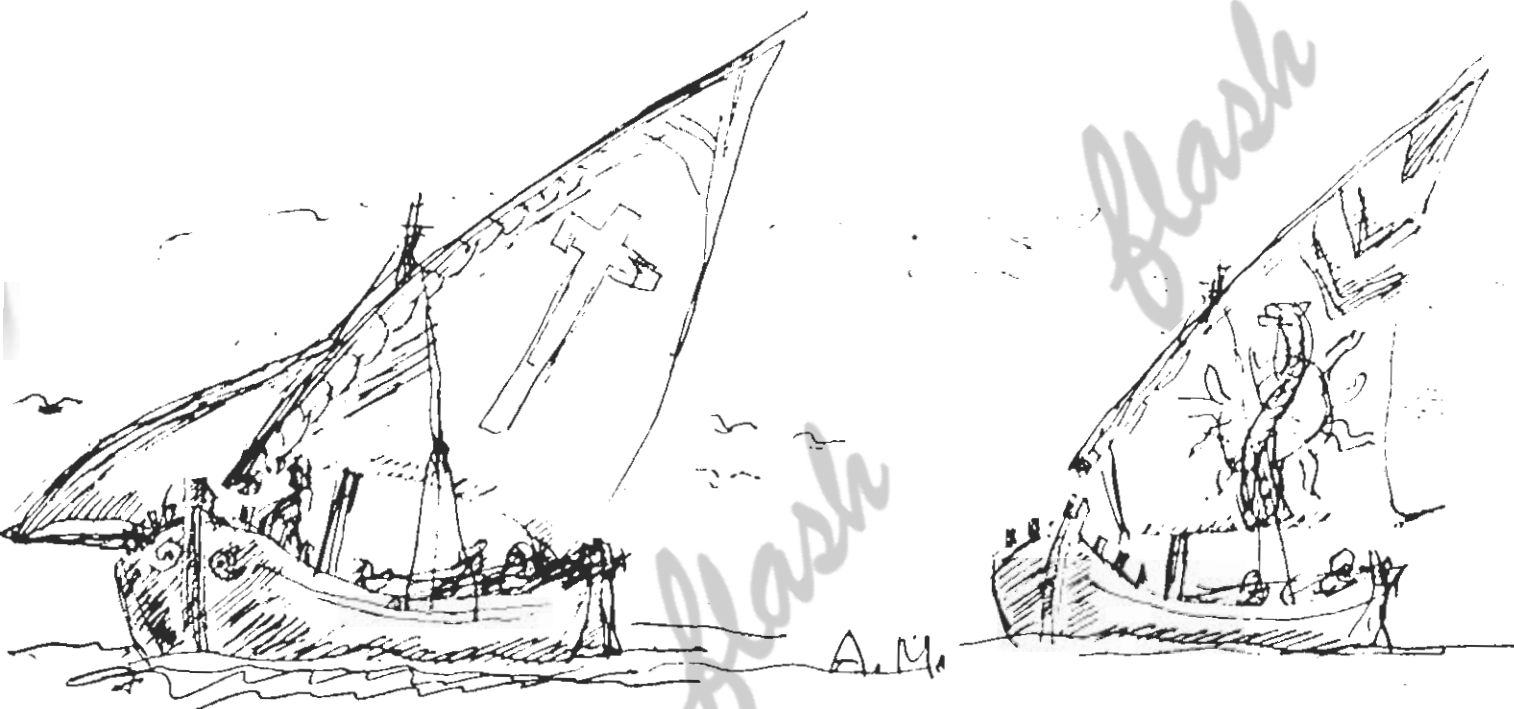


I SIMBOLI SULLE VELE

di Alberto Perozzi

disegni di Armando Marchegiani



In un giorno imprecisato di primavera, ai primi del secolo, uno straniero risaliva l'Italia lungo la costa Adriatica servendosi di un mezzo di locomozione piuttosto inusitato: la bicicletta.

La stranezza, che coinvolgeva anche la moglie di questo globe-trotter precursore, faceva pensare ad un personaggio fuori del normale, eccentrico come lo può essere solamente un artista.

Arrivati alla periferia sud di San Benedetto, più o meno nei pressi del torrente Acquachiarà, davanti agli occhi dei due viandanti affaticati si aprì improvvisamente lo scenario incomparabile delle vele che disordinatamente, dall'orizzonte fino alla riva, apparivano come macchie di colore cadute sulla immensa distesa.

Il turista si fermò per chiedere ad un contadino la spiegazione di quella polieroma festosa apparizione. Seppe

che era semplicemente il consueto ritorno delle barche da pesca, le nostre lancette: decise allora di fermarsi alcuni giorni.

Fu così che Alfred Chatelain, il pittore famoso, rimase a San Benedetto. Doveva fermarsi una settimana ed invece la sosta durò quattordici anni. Si costruì un capanno sulla spiaggia, vero e proprio rifugio. Affascinato dall'ambiente e dalla nostra popolazione, trasferì sulla tela, giorno dopo giorno, le impressioni che le vele, gli uomini, le donne ed i bambini, gli attrezzi, le reti ed il mare, con i gabbiani e le tempeste e tutto il resto ispiravano ad ogni istante.

Soprattutto le vele. Parlavano, con i simboli strani e talvolta misteriosi che ignoti naïf dipingevano sulla tela ruvida, elevando il tratto a dimensioni enormi. Una sorta di gestualità gigantesca che veniva usata per superare le

distanze e parlare nel muto linguaggio dei significati noti. Ancora una volta il sacro ed il profano. Il diagramma di Cristo e la mezzaluna dei saraceni, il gallo di San Pietro e l'asso di bastoni, i chiodi con il martello e la corona di spine, la sirena dai lunghi capelli azzurri, il due di coppe e la croce, il grande serpente tentato e l'ostia, simbolo della religiosità.

Tutto questo appariva sulle enormi vele gialle e bianche e rossicce, consunte e sbiadite, perciò più belle. Era il sapore antico del colore fissato nel tempo e dal tempo, quello che si avvertiva quasi epidermicamente nel momento in cui in lontananza, appariva la barca.

Le donne accorrevano allora sulla riva e si radunavano a schiere, nell'attesa. Non parlavano più di tanto, avvolte negli scialli lunghi e ricamati, con le sottane scure che sfioravano la sabbia e si

bagnavano alla risacca. Le barche scivolavano sul mare, avvicinandosi sempre più alla riva, fino a quando un gesto della mano, o più frequentemente, uno sguardo, allacciava il nuovo rapporto di vicinanza fisica tra il pescatore e la sua donna.

Intanto i figli correvano a piedi nudi sulla sabbia, inseguendo insetti dorati che si chiamavano "i rri". Chissà perché? Forse perché era sicuramente degno di un re il manto lucente verde dorato che abbagliava al riflesso del sole?

Catturata la preda, il bimbo entrava in acqua con il pugno proteso a mostrare la preziosa cattura ed il padre, sporgendosi dalla paratia, lo afferrava alle ascelle per issarlo a bordo. Il movimento era quasi un'offerta al cielo, al mare, al sole ed anche al simbolo dipinto sulla vela. Iniziava così una nuova esistenza di lavoro sul mare.